

Il mondo politico sotto lo shock del duro scontro

Carter e gli USA in difficoltà dopo la rottura con Begin

Cosa accadrà tra Washington e Tel Aviv? - Critiche alla Casa Bianca da chi vuole che Israele resti il perno della politica americana in Medio Oriente

Una dura nota della TASS

L'URSS accusa Carter di «doppio gioco» nella questione del disarmo

La Casa Bianca accusata di incrementare la corsa al disarmo e di non tener fede agli impegni assunti

Dalla nostra redazione

MOSCA — Il messaggio che Carter ha inviato al congresso e la relazione annuale dell'agenzia per il disarmo ed il controllo delle armi sono oggetto di critiche da parte dell'URSS. Il Cremlino — con note dei maggiori osservatori — fa rilevare che in America si sta sempre più sviluppando una «corsa agli armamenti» e che l'amministrazione Carter «non mantiene le promesse» avanzate nel corso della campagna elettorale. Pravda e Tass, sottolineando la «pericolosità» della situazione, accusa la Casa Bianca di «posizioni ambigue» e rilevano che il presidente Carter «parla a vuoto» ogni volta che affronta la questione del disarmo. «Alle parole — nota l'agenzia sovietica — non corrispondono i fatti».

Il tono è duro ed è teso a far comprendere all'amministrazione americana che l'URSS «non può continuare a restare indifferente di fronte a tutte le manovre che il Pentagono porta avanti per inquinare l'atmosfera politico-diplomatica internazionale», continuando tra l'altro, a fornire armi «in ogni zona calda del mondo» e fomentare «azioni pericolose e manovre antisovietiche».

In un dispaccio da Washington l'agenzia TASS precisa dettagliatamente queste «accuse». La corrispondenza, letta più volte alla radio e alla TV, assume un vero e proprio carattere di nota ufficiale. Commentando la relazione americana e il messaggio di Carter la TASS mette in luce, in primo luogo, quanto affermato anche dalla Casa Bianca e cioè che un accordo URSS-USA sulla limitazione delle armi strategiche potrebbe rallentare e forse, bloccare anche l'introduzione di nuovi sistemi di armi capaci di modificare l'equilibrio strategico.

Ma le dichiarazioni di Carter — e cioè il messaggio che il presidente ha fatto seguire alla relazione annuale dell'agenzia per il disarmo — non rassicurano questa esigenza. L'amministrazione americana sta facendo — nota la TASS — «un doppio gioco»: da una parte afferma che è necessario garantire la stabilità tra URSS ed USA e che questo è uno degli obiettivi più urgenti dell'azione per il controllo degli armamenti; dall'altro dichiara che la politica americana nel campo della sicurezza nazionale dovrebbe assicurare il rafforzamento generale del potenziale militare del paese. In altre parole Carter appoggia la linea dell'aumento degli armamenti.

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Callaghan non è riuscito ad attirare l'attenzione sulla sua proposta di elaborare un piano collettivo di azione per uscire dalla crisi economica. Il mondo politico americano, infatti, è ancora sotto lo shock provocato dalla conclusione negativa dei colloqui Carter-Begin. Radio, televisione, giornali si interrogano su che cosa accadrà adesso tra Washington e Tel Aviv. La mancanza di un piano di azione diretto da uno dei più diretti collaboratori di Carter ha gettato olio sul fuoco. Il personaggio, che nessuno osa citare per nome ma che tutti conoscono, ha detto che la sua cosa che resta da fare è provare la caduta di Begin e la sua sostituzione con un uomo più ragionevole. Il primo ministro israeliano non ha perduto la calma. Ha detto, con una punta di sarcasmo: «Io sono stato eletto democraticamente così come democraticamente è stato eletto il presidente Carter. Non vedo come egli possa provare la mia caduta né come io possa provare la sua».

E' un linguaggio di sfida che indica a qual punto siano giunti i rapporti tra i due uomini. Le parole del collaboratore di Carter vengono oggi deprecate in America. Ma Begin ha i suoi quattrini in Israele. L'opposizione alla sua politica sembra montare e per ora il candidato più probabile alla sua successione sembra essere il ministro della Difesa. Ma si riuscirà a far cadere Begin? E che cosa muterà nel caso ciò avvenga? Alla prima domanda sarebbe imprudente cercare di rispondere. E per quanto riguarda la seconda la cosa migliore da fare, oggi come oggi, è ricordare che Begin sostiene fermamente tre punti: il mantenimento degli insediamenti israeliani in terra araba, il rifiuto di interpretare la risoluzione dell'ONU come obbligo per Israele di ritirarsi da tutti i territori occupati, l'opposizione alla creazione di uno stato palestinese. C'è oggi a Tel Aviv una maggioranza parlamentare che possa prospettare sostanziali modifiche dell'atteggiamento dell'attuale governo su questi tre punti? I giornali americani se lo chiedono, ma nessuno è in grado di dare una risposta. Per ora, comunque, e questo vale la pena di essere annotato, la rottura tra Carter e Begin crea più difficoltà al primo che al secondo. Una grossa fetta del mondo politico americano, infatti, attacca Carter e non Begin. E in ogni caso il «passo storico» proposto dal presidente degli Stati Uniti al primo ministro israeliano non trova in America molti sostenitori. Il che vuol dire che se alla Casa Bianca si guarda, oltre allo stato di Israele, oltre alla realtà del mondo arabo di oggi nel mondo politico americano, e nella pubblica opinione, si rimane ancorati allo stato di Israele quale perno della politica nel Medio Oriente.

E' in questa situazione che il primo ministro britannico ha avuto i suoi colloqui con il presidente degli Stati Uniti. Egli ha insistito su una questione chiave. In una situazione — egli ha detto — in cui la disoccupazione colossale, nell'insieme del mondo capitalistico industrializzato, decimare milioni di persone non ci si può permettere di perdere tempo. Prima di luglio, che è l'epoca in cui si terrà a Bonn il quarto vertice economico dei sette paesi più industrializzati del mondo capitalistico, bisognerà mettere a punto un piano globale per impedire che si vengano in una crisi che potrebbe essere catastrofica. Carter, naturalmente, ha detto di essere perfettamente d'accordo. Ma a parte il fatto che il presidente degli Stati Uniti pensa probabilmente ad altro — vale a dire a che cosa potrà accadere nel Medio Oriente nei giorni e nelle settimane che verranno — è dubbio che di qui a luglio i sette paesi più industrializzati del mondo capitalistico scopano la bacchetta capace di separare il miracolo. Anche a Londra — nel corso dell'ultimo vertice di questo genere, il primo cui ha partecipato il presidente Carter — si disse di averla trovata. Ma è allora ad oggi la situazione si è aggravata. La caduta del dollaro, il ricorso, sempre più esteso, dei singoli paesi a forme di protezione reciproca, il disaccordo permanente tra Stati Uniti, Germania occidentale e Giappone, le ripercussioni all'interno stesso degli Stati Uniti delle difficoltà della situazione nell'insieme del mondo capitalistico hanno accresciuto le difficoltà che occorre superare per elaborare misure collettive.

Alberto Jacoviello

anche in America. I segni sono molteplici. La rotta di collisione, ad esempio, che caratterizza sempre di più i rapporti tra Congresso e Casa Bianca non è soltanto la conseguenza del modo di agire di Carter e della sua équipe. E', in realtà, l'espressione della difficoltà di trovare punti di riferimento comuni, di esercitare una leadership, di costruire una reale egemonia. L'ultimo episodio — nel dibattito che si è aperto attorno alla strategia militare. Carter ha cercato, attraverso l'ultimo bilancio presentato al Senato, di affermare la priorità della «difesa dell'Europa». Oggi questo gli viene rimproverato. Ma non in nome di un rovesciamento di priorità bensì per chiedere che lo sforzo in direzione dell'Europa non venga a scapito di altre aree. Si finisce così a chiedere, così, un impegno globale di uguale entità ovunque. Vale a dire, in termini concreti, che occorrerebbe impegnare in Africa e in Asia le stesse forze, e le stesse somme, impegnate in Europa. Non è chiaro dove andrà a sfociare un tale dibattito. Ma esso è sicuramente la manifestazione di una inquietudine, della tentazione di affidare ancora una volta agli Stati Uniti il ruolo di «guardiano armato» del mondo. E' cosa indicata da questo orientamento se non il tentativo di puntare su una leadership militare in conseguenza della manifesta difficoltà di esercitare una leadership politica?

Indiretto attacco a Begin del ministro della Difesa

Weizman propone un governo di unità nazionale in Israele

Prudente risposta dei laburisti - Prime divisioni nella coalizione governativa; il Movimento democratico per il cambiamento annuncia che rivedrà la sua posizione - Dura polemica del premier all'indirizzo di Washington

Comunicato della Forza di dissuasione

Vietato l'ingresso in Libano di ogni aiuto straniero

BEIRUT — Un comunicato della Forza di dissuasione araba diffuso ieri afferma che in seguito alla risoluzione 425 dell'ONU, all'ingresso dei caschi blu nel Libano meridionale ed «ora che il problema del sud è diventato una questione puramente libanese» qualsiasi ingerenza straniera in campo militare ed ogni peggioramento in questo settore, a qualsiasi parte attribuibili, sono da considerarsi un ostacolo al ritiro delle forze israeliane. Il comunicato informa anche che i caschi blu della forza di dissuasione, e cioè i militari siriani, hanno ricevuto l'ordine di «vietare da oggi l'entrata di qualsiasi forza militare in uomini e materiale, in territorio libanese e di impedire l'arrivo di qualsiasi genere di aiuto straniero, anche viatico e medicinale, ad alcuna altra organizzazione libanese che non sia emanazione dello Stato».

Beirut, 34 mila a Sidone e dintorni, 15 mila nella città di Aley, altri sessantamila si sarebbero sistemati nelle cittadine della regione collinare del Chouf ed oltre trentamila nella pianura della Bekaa.

ROMA — La presidenza dell'associazione nazionale di amicizia Italo-araba esprime in un comunicato la sua profonda preoccupazione per lo sviluppo degli avvenimenti in Libano. E' rilevato che «parte notevole del territorio di un paese indipendente e sovrano, membro della lega dei paesi arabi e dell'ONU, legato all'Italia e all'Europa da antichi vincoli culturali, è stato militarmente invaso ed è tuttora occupato dalle truppe d'Israele». Nel comunicato si afferma che «non solo l'esistenza stessa del Libano, come paese indipendente, è minacciata: una nuova e più grave minaccia di distruzione fisica sovrasta il popolo palestinese e la sua organizzazione, internazionalmente riconosciuta come la legittima guida del movimento per l'autodeterminazione nazionale di quel popolo, un popolo che ha diritto che con tutte le sue energie aspiri ad una patria e ad uno stato in Palestina».

Da parte israeliana intanto c'è la dichiarazione del ministro della Difesa Weizman secondo cui l'esercito israeliano, in conformità alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, inizierà lo smontamento entro una settimana.

Acquista dimensioni sempre più drammatiche il problema dei profughi. Secondo un censimento ufficiale essi sarebbero già duecentomila. Sessantamila sono giunti a

TEL AVIV — Il fallimento dei colloqui di Washington potrebbe avere gravi conseguenze per il premier israeliano Begin, forse la sua stessa destituzione da capo del governo di Tel Aviv. E' già previsto per la prossima settimana un importante dibattito parlamentare sul viaggio in America e, si afferma a Tel Aviv, Begin apparirà alla Knesset come unputato. Secondo il Jerusalem Post in quella occasione i laburisti presenteranno una mozione di sfiducia per chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio mentre una delle formazioni che sostengono il governo, il Movimento Democratico per il Cambiamento, ha già fatto sapere che rivedrà la sua posizione alla luce del viaggio a Washington.

In questo quadro sembra acquisire grande importanza l'iniziativa assunta dal ministro della Difesa Weizman che ha proposto la creazione di un governo di unità nazionale e che viene interpretata come l'inizio di una manovra tesa a creare un governo diretto da una personalità più gradita a Washington, probabilmente lo stesso Weizman. Lo afferma, tra gli altri, il Jerusalem Post il quale scrive che l'iniziativa di Weizman tende a creare in Israele una nuova costellazione politica e che il ministro della Difesa gode della fiducia ed dell'appoggio di Washington. Il ministro della Difesa ha dichiarato a due giornali che si impone la formazione di un governo di unità nazionale nel quale entrino

anche i laburisti in seguito alla grave crisi apertasi con gli Stati Uniti. Weizman ha anche accusato il governo di Israele di non avere fatto il possibile per una ripresa dei negoziati diretti con l'Egitto dopo che sono stati interrotti unilateralmente da Sadat. Ed ha aggiunto con una chiara nota polemica all'indirizzo di Begin che «Israele non avrebbe dovuto preferire le conversazioni con gli americani», ma cercare contatti diretti con gli egiziani. Dopo aver affermato che «anche in questi giorni» egli mantiene stretti contatti con il ministro della Difesa egiziano Gamas, Weizman ha affermato che la mediazione tra Tel Aviv e il Cairo «volta recentemente dall'assistente segretario di Stato americano Alfred Atherton» non ha portato alcun vantaggio ad Israele o all'Egitto e che «non è escluso abbia persino inceppato il processo di pace».

La proposta di Weizman, che ha ottenuto il favore dei partiti che formano la coalizione governativa, ha ottenuto da parte laburista solo una risposta molto prudente. I laburisti pongono due problemi. Il primo luogo rilevano che un cambiamento di governo senza aver prima definito un programma ed un piano di pace non servirebbe a niente ed in secondo luogo rifiutano di avallare le mire personali di Weizman.

Begin, al suo rientro in patria dagli Stati Uniti, ha fatto come se niente bollesse in pentola ed ha ostentato, con dichiarazioni di amicizia e accordo con Weizman e con la sua proposta. In effetti una controffensiva di Begin sembra già in atto. In effetti lo stesso Begin appena rientrato da Washington ha risposto, ai giornalisti che lo interrogavano, con tono duro e con frasi destinate a sollecitare l'orgoglio nazionale. A chi gli chiedeva un'opinione circa le voci secondo le quali gli USA cercherebbero di metterlo in difficoltà per costringerlo a dimettersi, Begin ha risposto che il presidente del Consiglio è il popolo di Israele ed ha aggiunto che nel corso dei colloqui «mi è stata data l'impressione che Israele rappresenti un ostacolo per la pace nel Medio Oriente». Inoltre fonti qualificate israeliane affermano che il governo di Washington si è fatto promotore di una ben orchestrata campagna tesa a costringere il primo ministro Begin a dimettersi. Queste fonti, che hanno accesso alla cerchia dei più diretti collaboratori del premier israeliano, presentano le dichiarazioni del funzionario americano che tutti conoscono, ma di cui nessuno fa il nome, e che comunque hanno creato non poche critiche in USA, come la prova che la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato stanno manipolando gli organi di informazione allo scopo di creare un'atmosfera di crisi nelle relazioni bilaterali nella speranza che l'opinione pubblica israeliana volti le spalle a Begin.

Alla conferenza sulla scienza

Hua Kuo-feng sollecita un «più alto livello scientifico»

PECHINO — In un discorso pronunciato oggi durante la conferenza nazionale sulla scienza, il presidente Hua Kuo-feng ha additato come «un compito di importanza strategica» l'elevamento del livello scientifico e culturale della nazione, allo scopo di «ammodernare il paese secondo la via socialista».

Parlando della necessità che «l'intera nazione cinese raggiunga un livello molto più alto», Hua Kuo-feng ha detto che «si deve avviare un nuovo sostenuto movimento per lo studio», portare a un nuovo livello lo studio politico e al tempo stesso acquisire le conoscenze scientifiche moderne e padroneggiare le capacità tecniche e i metodi di gestione indispensabili alla produzione moderna. «La politica è al posto di comando, è l'anima di tutto», ma «non possiamo occuparci della produzione e rimanere privi di ogni conoscenza del lavoro tecnico e professionale», ha affermato.

industria, una difesa nazionale e una scienza e tecnologia moderne.

Hua Kuo-feng ha anche sottolineato che l'elevamento del livello scientifico e culturale della nazione favorirà la partecipazione delle masse alla gestione dello stato e a un'estensione della democrazia socialista nella vita politica del paese.

Ceausescu negli USA a metà aprile

WASHINGTON — Il capo dello stato romeno, Nicolae Ceausescu, si recherà in visita ufficiale negli Stati Uniti dal 12 al 14 aprile su invito del presidente Carter. Ne ha dato notizia il portavoce della Casa Bianca.

Il soggiorno a Washington del dirigente romeno — ha proseguito il portavoce — rientra nel quadro degli scambi fatti dall'amministrazione americana per migliorare e rafforzare i suoi rapporti con i paesi dell'Europa orientale.

UNA SCELTA NATURALE

bevuto liscio, è un ottimo amaro

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO